

Se ai cattolici sta a cuore il solidarismo

GIUSEPPE CHIARANTE

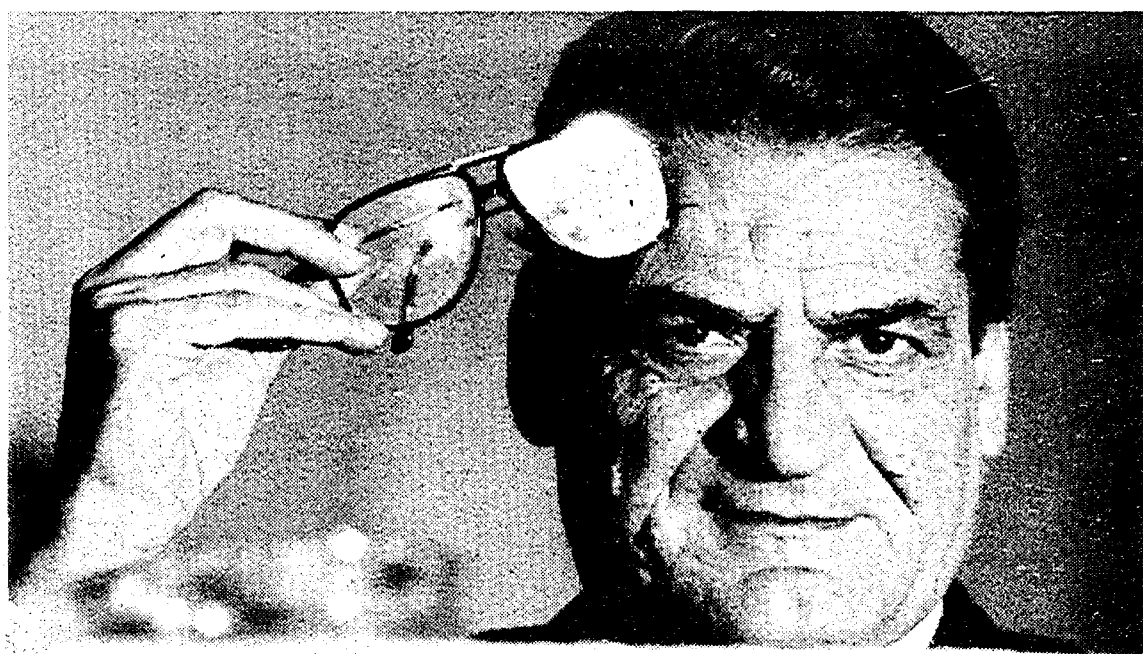
Non vi è dubbio che l'intervento, forse mai così esplicito, di Giovanni Paolo II e dell'attuale dirigenza della Cei a favore dell'unità dei cattolici nell'azione politica (un concetto assai simile, anche se non del tutto identico, a quello dell'unità politica dei cattolici) è stato un rilevante punto d'appoggio per Mino Martinazzoli nella fase tempestosa che ha condotto alla nascita del Partito popolare italiano. È certamente dovuto anche a questo intervento se l'impresa di traghettare dalla Dc al nuovo partito non si è risolta in un disastroso naufragio, come in un certo momento sembrava probabile. Anzi, l'atteggiamento della Chiesa ha certamente pesato anche sul rientro di Segni nell'area centrista, sanzionato sabato dall'assemblea dell'Eur. Resta tuttavia il fatto che proprio in questo passaggio quello che per vari decenni era stato il partito dominante della politica italiana si è scisso anche formalmente in tre tronconi: al centro il Partito popolare, alleato con i pasticcini di Segni; sulla destra i democratico-cristiani di Casini, D'Onofrio e Mastella, disponibili all'intesa non solo con Berlusconi, ma con Bossi e persino con Fini; sulla sinistra i cristiano-sociali, ormai inseriti in modo organico nell'area progressista. Sea questo si aggiunge la ben nota origine cattolico-democristiana non solo di Leoluca Orlando ma di buona parte della Rete, risulta evidente che siamo ormai, in modo del tutto esplicito, in una fase successiva a quella dell'unità politica dei cattolici in un solo partito.

Sull'aspetto apparente contraddizione fra il forte richiamo del Papa e dell'autorità ecclesiastica all'unione dei cattolici in politica e la disunione che invece ha portato alla dichiarata spaccatura della Dc, sembra a me necessaria qualche riflessione che vada un po' oltre le considerazioni dettate dall'immediatezza politica. È stato detto - e in questo c'è certamente molto di vero - che la spaccatura della Dc è stata per molti aspetti determinata dalla logica del sistema elettorale maggioritario, che tende a divaricare lo schieramento politico tra destra e sinistra, e mette perciò in seria difficoltà un partito che si basi sulla mediazione di centro. È stato anche osservato (e questa considerazione è non meno valida) che il travaglio e le rotture che hanno accompagnato la costituzione del Partito popolare risentono in modo evidente del logorameo che negli ultimi due anni il sistema di potere dc ha subito per la tempesta sollevata dall'esplosione degli scandali e delle iniezioni della magistratura. A fattori di crisi così rilevanti non poteva certo supplire - si è notato - un appello del Papa e dei vescovi: al più poteva servire a contenere la frana.

Questo ragionamento coglie, senza dubbio, molti aspetti di verità. Sarebbe tuttavia miope non vedere che la crisi del tradizionale partito dei cattolici ha, sul piano culturale e su quello politico, radici più lontane e più profonde. Lo prova il fatto stesso che il travaglio e il declino dei partiti di ispirazione cristiana è oggi un'esperienza di dimensioni mondiali: e ciò mentre si poteva pensare (e così si pensava, in particolare, ai vertici della Chiesa) che dopo la rovinosa caduta dei regimi comunisti dell'Europa orientale e dei movimenti ad essi ispirati si aprissero straordinarie possibilità di egemonia (soprattutto nell'Europa dell'Est e in America latina, ma anche nell'Occidente europeo) per la dottrina politica e sociale cattolica. Invece, le cose non sono andate e non vanno così. Basta pensare al rapidissimo crollo dei movimenti politici di matrice cattolica nella Polonia di Walesa: o al carattere effimero e marginale delle esperienze sudamericane, con la sola eccezione del Cile, dovuta alla condizione davvero eccezionale della transizione verso la democrazia dopo la dittatura di Pinochet. In Occidente, il solo partito che non sembra risentire della crisi è la Cdu tedesca: che però da tempo era diventato un classico partito moderato-conservatore.

Come si spiega questa situazione? La ragione è che per decenni la fortuna dei partiti di ispirazione cristiana si è basata (e ciò vale, in particolare, proprio per il caso italiano) sul fatto che la loro dottrina fondante - cioè il solidarismo, l'interclassismo di matrice cattolica - non è stato solo una bandiera ideologica, ma ha concretamente funzionato come una cultura di mediazione fra differenti interessi di classe nel quadro di società in espansione sociale ed economica: qualcosa di simile, sia pure con le ovvie diversità, al compromesso socialdemocratico. Ma oggi che quell'espansione è finita e il dato dominante è la crisi di tutta una fase dello sviluppo, quel tipo di mediazione non ha più seri margini di operatività. In queste condizioni non serve che Martinazzoli si richiami all'"naturale ruolo" del centro: venuti meno gli spazi della mediazione, quel richiamo diventa astratto e immobilistico, o al più si traduce nella speranza di poter essere l'ago della bilancia qualora si determini una situazione di equilibrio fra destra e sinistra.

Ben altro è perciò il problema delle forze che si richiamano al solidarismo di ispirazione cristiana, ma non vogliono ridursi a una tattica di sopravvivenza o al ruolo di partito conservatore: è il problema di quale contributo un'ispirazione solidarista possa oggi dare sul tema - più che mai aperto - di uno sviluppo o di un progresso che sia concepito in termini non redistributivi, bensì come reale capacità di modificare gli obiettivi e la qualità della produzione e del consumo e innanzitutto di creare nuovo lavoro. È la questione che si è aperta anche per una sinistra che non si rassegni ad essere sbalata. Per questo motivo, l'invito rivolto ai cattolici democratici, non a ricercare un volgare compromesso di potere che sarebbe disastroso, ma perché partecipino a un confronto e a una ricerca comune, è tutt'altro che una banale improvvisazione propagandistica.



Rodrigo Pais

Martinazzoli-Segni scontro su Mattarella



ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. A Mino Martinazzoli non piace sentirsi dire che il «tavolo del Patto» traballa: «di questi sismografi non so che farnese». Ma è un dato di fatto che la riunione di ieri con Mario Segni e Giorgio La Malfa non ha portato ad un accordo. In sostanza Mariotto e Mino come sono entrati così sono usciti dalla riunione: il primo continuando ad insistere che nelle liste non possono comparire i nomi di inquisiti, per qualsiasi tipo di reato; il secondo replicando che il codice deontologico del Ppi «non considera ostacolo irremovibile la violazione della legge sul finanziamento pubblico ai partiti». La vera questione posta sul piatto della discussione è stata la candidatura di Sergio Mattarella, direttore del «Popolo», che lasciò l'incarico di coordinatore della Dc siciliana in seguito ad un avviso di garanzia proprio per il finanziamento illecito del partito. A Mattarella in quell'occasione arrivarono attestati di stima e solidarietà da moltissimi esponenti politici, e non solo del suo partito. Fu Martinazzoli ad insistere perché restasse alla direzione del giornale. Per Mino, dunque, Mattarella non si tocca: «Non prendo lezioni da nessuno per quanto riguarda il rinnovamento». Sa bene il segretario del Ppi che i volti nuovi

non sono l'asso nella manica per vincere le elezioni. «Credo che contino le cose che si fanno e non quelle che si dicono, lo sono uno che ha fatto e ha perso tre elezioni amministrative di fila presentando sempre volti nuovi come candidati». E questo voler rinnovare ad ampio raggio gli è stato nei mesi scorsi puntualmente rimproverato: rinnovare sì, ma senza giustiziare. E oggi, a chi vuol tenere fuori dalle liste Mattarella, Martinazzoli replica: «Bisogna stare molto attenti ad assecondare questi nuovi giustizialisti. Io sono uno che sistematicamente non usa la parola inquisiti, che peraltro non esiste nel codice di procedura penale. Tendo a credere che quando si accetta che vi siano inquisiti si presume che ci sia anche l'inquisizione».

Ma Segni da questo orecchio non ci sente. Lui insiste: «Il Patto è una cosa di tutti e i volti nuovi sono l'esigenza di tutti, non solo del Patto, ma anche delle altre liste». Volti nuovi per tutti? E le vecchie facce della politica passata che spuntavano dagli schermi del Paleur nella manifestazione di Segni sabato a Roma? Martinazzoli, che per motivi di salute non c'era, oggi può permettersi di dire: «Io di volti - consumati della politica, se guardo dalle mie parti, non ne vedo

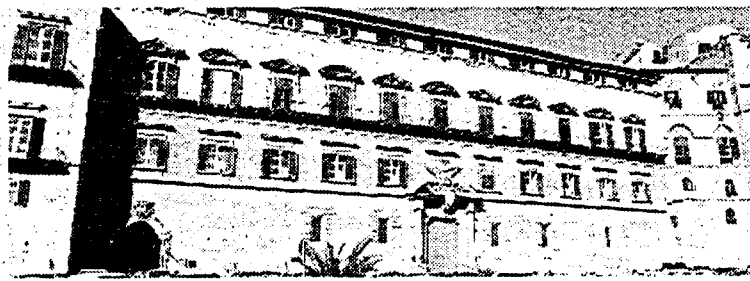
mica tanti in attività di servizio. Se invece guardo dalle altre parti ne vedo parecchi». Ma questo ragionare del segretario del Ppi non ha convinto Segni che ha ribadito la sua disponibilità a guidare la coalizione di centro solo se verranno adottati criteri di totale rinnovamento. In questo ha avuto manforte da La Malfa. E indirettamente anche da Rocco Buttiglione, il quale si è posto un interrogativo: «Con i pericoli di rivincita del vecchio che si agitano nel Paese siamo sicuri che riusciremo a fare un'eccezione ben calcolata per i galantuomini incaricati della quale non approfittino le canaglie in agguato?». È chiaro che, al di là delle frasi rassicuranti che comunque al termine della riunione si sono spese, in realtà è in atto un vero e proprio braccio di ferro tra Segni e Martinazzoli. La cui posta in gioco è da un lato Mattarella e forse qualche altro dirigente della ex Dc. Dall'altro il bisogno di andare anche nei collegi proporzionali con un solo simbolo, quello del Patto, per evitare che si arrivi alla conta: Segni da un lato e Ppi dall'altro. Ma in queste condizioni ci sono i presupposti per tenere unito il centro? «Questo lo vedremo», si è lasciato scappare Mariotto. E intanto fino a tarda sera Martinazzoli ha riunito a piazza del Gesù i suoi collaboratori più stretti, tra cui anche Mattarella.

È il socialista Enzo Leone. Altri 45 consiglieri plurinquisiti su novanta

Ciampi sospende un parlamentare dell'Assemblea regionale siciliana

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO. Ciampi sospende dalla carica di parlamentare regionale siciliano Enzo Leone, socialista, ex assessore alla cooperazione nel governo Nicolosi. Leone è stato cinque volte in carcere, per reati che vanno dalla corruzione al peculato. Attualmente, in Sicilia, sono 46 gli inquisiti a vario titolo su 90 parlamentari. Il presidente del consiglio affronta così, per la prima volta, lo «scandalo Sicilia». Leone non è che il primo di una lista di sospesi che si annuncia lunga. A tremare, da ieri sera, sono in tanti. Tutti grandi notabili del sistema di potere. Tutti onorevoli considerati intoccabili, nonostante le inchieste, nonostante gli ordini di cattura, nonostante la pesantezza - spesso - dei reati loro contestati. È la prima volta che «Roma» mette mano negli affari del parlamento siciliano, è la prima volta che viene seccamente ridimensionato quel principio dell'autonomia assoluta, sancito dalla Costituzione, previsto dallo Statuto della Regione, che negli ultimi anni era diventato una specie di baluardo per mettersi al riparo dal codice penale. Ciampi si avvale oggi di una legge approvata il 12 gennaio di quest'anno. Questa legge ha stabilito che - in presenza di reati gravi - il parlamentare siciliano sia equiparato ai consiglieri di tutte le altre regioni d'Italia. In altre parole, la legge prevede l'intero rinvio di sospensione, da parte del presidente del consiglio, quando il deputato regionale si è ritrovato a essere indagato per alcune fattispecie di reato (dai reati gravi contro l'amministrazione all'associazione di stampo mafioso). La posizione di Leone non sembra diversa da quella di tanti altri suoi colleghi a Sala d'Ercole. L'elenco potrebbe essere molto lungo.



Il palazzo dei Normanni, sede della Regione siciliana

Sintesi

C'è Filippo Butera, democristiano già condannato in primo grado a tre anni di reclusione in seguito alle dichiarazioni del pentito Leonardo Messina. È latitante Salvatore Leanza, socialista, vicino all'ex ministro Salvo Andò. Lo ricercano per concussione. È uscito recentemente dal carcere Salvatore Sciangula, ex capogruppo della Dc, fedelissimo andreattiano che, negli ultimi tempi, era passato nella corrente di Calogero Mannino. Sciangula deve rispondere di corruzione aggravata e contumacia. Rischia di essere sospeso da Ciampi, Luigi Granata, socialista agrigentino, ex presidente della commissione regionale antimafia, già detenuto per truffa aggravata, falso, abuso d'ufficio e voto scambio. Biagio Susinni, ex repubblicano, già condannato in primo grado a due anni e 9 mesi per una storia di appalti fantasma nel comune di Mascali (Catania), è entrato e uscito dal carcere (sino a oggi) tre volte. Turi Lombardo, socialista, anche lui notato da poco in libertà, è accusato di associazione a delinquere finalizzata alla gestione

degli appalti pubblici. E ancora. Gaetano Trincanato, il più anziano fra i parlamentari del palazzo dei Normanni (trent'anni ininterrotti da onorevole) è finito dentro per istigazione e concorso in truffa aggravata, falso, abuso d'ufficio e voto di scambio. Anche lui, oggi libero, deve districarsi fra altre ipotesi di reato contestategli dai giudici di Palermo. Vincenzo Leanza, democristiano, centomila preferenze alle ultime regionali, il 9 luglio del '93 ha ricevuto avviso di garanzia per abuso d'ufficio. In altre inchieste che lo vedono in veste di indagato è chiamato in causa per truffa aggravata, voto di scambio, e usura. La situazione alla Regione siciliana è diventata talmente paradossale che Angelo Caputo, ministro, ex presidente ARS, ha inviato una lettera agli 89 onorevoli invitandoli a mettere per iscritto gli eventuali carichi pendenti. Un provvedimento che si muove nel solco della legge che ieri, come prima vittima illustre, ha avuto Enzo Leone.

LETTERE

«Medico obiettore rifiuta la ricetta per il contraccettivo»

Cara Unità,

sono una donna che, come molte altre, ritiene di avere il diritto di operare delle scelte libere ed autonome quanto alle molteplici sfere che compongono la vita privata. Tra queste rientra certamente quella che attiene alla sessualità e ad una procreazione programmata e liberamente scelta, oltre che pienamente desiderata. Nonostante i molti motivi per dubitare che l'esercizio di un tale semplice, elementare diritto sia dato per acquisito, non avrei mai immaginato di dovermi confrontare con atteggiamenti di scontro «medioevale» e fortemente lesivi dei miei diritti di donna e di cittadina. Vorrei segnalare il fatto che il mio nuovo medico di base ha rifiutato di prescrivermi pillole anti-concezionali con l'espresa motivazione che era «obiettore». Di fronte alla stupefatta riproposizione della mia esigenza, mi ha suggerito infine di cambiare medico o, in alternativa, di cambiare metodo, e cioè di votarmi alla logica ipocrita (per chi crede veramente che l'atto sessuale sia finalizzato soltanto alla procreazione) che sorregge l'uso dei cosiddetti «metodi naturali». Sto ora sondando la possibilità di intentare un'azione legale nei confronti di un medico del SSN che si è rifiutato di prescrivermi un farmaco richiamandosi all'obiezione di coscienza che, per quanto io ed altri medici da me interrogati sull'argomento sappiamo, riguarda esclusivamente l'interruzione di gravidanza («l'Ordine dei medici di Roma e provincia ha escluso che la legge 194 stabilisca di far ricorso all'«obiezione di coscienza» per non prescrivere un contraccettivo, ndr»). A parte le possibilità reali di procedere in tal senso, vorrei comunque attirare l'attenzione sulla pericolosità del dato culturale che questo fatto esprime. Mi sento perciò invitata a suggerire a tutte le donne che si sono scontrate o che si scontreranno con comportamenti lesivi di diritti che nessuno, se non le autorità religiose, ha mai osato mettere in questione (come l'uso di anticoncezionali), e di diritti ormai formalmente acquisiti (come l'aborto), di reagire e di denunciare pubblicamente. È un atto di civiltà e di cultura che dobbiamo a noi stesse e alle donne di domani.

Cristina Venzo
Milano

Piero Vigorelli su «Detto tra noi» trasmesso da Raidue

Caro direttore,

forse l'Unità2 non sa quello che fa l'Unità1? Pare di sì a leggere l'articolo di Enrico Vaime di martedì 1° febbraio, su una puntata di «Detto tra noi», il programma quotidiano di cronaca e costume di Raidue che è leader nella fascia pomeridiana. Dal punto di vista politico (in senso lato) noto che Vaime considera una trasmissione dedicata alla piaga del racket e dell'usura «un argomento sufficientemente deprimente». Complimenti vivissimi. Evidentemente i lettori dell'Unità1 non hanno mai capito un granché e per fortuna c'è il Vaime che spiega loro alcune verità. In primo luogo che non è «coraggio civile» (le virgolette sono sue) che un ferito in un attentato mafioso chieda un risarcimento allo Stato. Poi che il risarcimento è «in base all'art.416 bis», che invece riguarda l'associazione a delinquere di stampo mafioso. Ed ancora che «chiedere danni non mi sembra un'azione così spericolata». Infine: «Va bene che (essendo la bomba di origine mafiosa) lo stato dovrebbe intervenire con del denaro; ma si tratta di azioni più amministrative che eroiche o patriottiche». Evidentemente il Vaime, oltre che essere del tutto ignorante in materia, ritiene che chi denuncia gli estorsori o gli usurai lo faccia solo per battere cassa allo Stato. Beati allora i tempi dell'omertà? Lo chieda ai lettori dell'Unità1. In secondo luogo, Enrico Vaime si lancia con una serie di banalità, tipiche del suo pressapochismo, sulla trasmissione. Del tipo: «sangue copioso», «defile di sciagure», che imperverserebbero. Segna-
lamente a questo lettore del li-

bretto delle citazioni famose (martedì ne ha rifilata una di La Rochefoucauld) che «Detto tra noi» è al quarto anno di messa in onda; ha superato quota 370 puntate; la sua cronaca in diretta viaggia al 29% medio di share e con 2,7 milioni di spettatori medi; è il programma più impegnato in assoluto nella lotta alla mafia (circa 115 puntate). Quest'anno, ad esempio, su 70 puntate andate già in onda, solo 11 riguardavano fatti di cronaca nera, contro 26 di cronaca sociale, 14 di cronaca antimafia, 11 di cronaca del mistero, 8 di cronaca della solidarietà. Con le cifre non si può litigare, ma si può solo non conoscerle. Ma è inutile ripetere che anche in questo caso il Vaime è ignorante. Ultima considerazione. Non rispondo mai a Enrico Vaime perché nei suoi confronti nutro una pregiudiziale morale: è un critico televisivo che cumula questo ruolo (e relativo stipendio) con un ruolo di autore o conduttore (e relativo stipendio) per programmi televisivi. Questo cumulo a me fa deontologicamente schifo. A te?

Piero Vigorelli

Risponderò alla lettera di Vigorelli sull'Unità di giovedì prossimo (E.V.)

«Diego Maradona non dimentichi quand'era povero»

Cara Unità,

ho letto l'articolo di Massimo Mauro su Maradona. Sono una ragazza a cui piace giocare al calcio, mi riascia, mi aiuta a trovare successivamente una nuova e vitale concentrazione per affrontare i problemi quotidiani (sono attualmente, come molti, senza un lavoro stabile). Ho apprezzato il Maradona calciatore per il grande campione che è stato, e umanamente mi ha fatto molto pena quando è stato travolto dai vari avvenimenti di questi anni. Ha bisogno d'aiuto, certo sono d'accordo... ma vuole veramente essere aiutato? Io non lo conosco, e giudico da quanto come personaggio pubblico ci viene detto o scritto. Posso sbagliare, ma i problemi con Maradona vengono al primo quando sottoscritti i suoi dritti arriva il momento di onorare i suoi doveri (allenamento, presenza in squadra, orari, ritiri, ecc.). È stato anche detto che è rimasto «sconvolto» dai troppi soldi guadagnati (al momento di firmare i contratti non è mai in crisi). La cosa non mi predispone benevolmente nei suoi confronti. Nel momento in cui un povero diventa ricco, ma ricco non per lotteria bensì ricco «come personaggio pubblico», ha il dovere di non dimenticare quando era povero, e trovare l'umiltà per fare bene il povero-ricco: non acquistando ville, orologi d'oro, automobili da favola. Certo può acquistare ciò che vuole, ma anche e soprattutto «imparare» ad essere veramente e culturalmente un povero-ricco. In questi tempi di crisi, mi sorge istintiva una domanda: se Maradona ha subito un simile stress per i guadagni, i cassintegrati Fiat e altri, che cosa dovrebbero subire? Forse scoppiare di salute?

Luciana Carbone
Genova

Rettifica

Caro direttore,

quale aderente al Patto per l'Italia promosso da Mario Segni, chiedo che sia rettificato quanto appare a pagina sette - terza colonna - dell'Unità di domenica 6 febbraio 1994 ove si legge che «...Mariotto garantisce che (sic) il Patto avrà nelle sue liste persone coinvolte in tangenti o nelle logiche correntizie del vecchio regime». «Non avrà nelle sue liste» era stato affermato con forza da Mario Segni alla riunione del Palasport e, naturalmente, immagino che così sia stato correttamente riportato nell'articolo scritto da Fabio Inwinski. Ma poi quel «non» è scomparso sull'Unità e ciò è oggettivamente lesivo dell'immagine del Patto per l'Italia e di tutti coloro che, come me, appoggiano l'azione politica di Mario Segni. Sono sicura della correttezza della direzione del vostro giornale, e confido nella necessaria rettifica.

Carla Mazzuca